

STORIA

a cura di Roberto Bianchi

Stato, società, diritti: la Grande Guerra e le sue conseguenze

GIOVANNA PROCACCI, *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-1918)*, Roma, Carocci 2013, pp. 199, € 22,00.

Con questo agile e denso volume di Giovanna Procacci la storiografia italiana ha aperto un nuovo ciclo di pubblicazioni sulla storia della Prima guerra mondiale proprio quando, con l'approssimarsi del centenario, si stavano preparando iniziative, convegni, progetti e opere di vario tipo.

Dopo l'uscita del libro – come segnalato nel n. 59 dell'«Antologia Vieusseux» – sono comparsi numerosi saggi, volumi e opere collettanee; penso, ad esempio, a quella curata dalla stessa Procacci su *La società italiana e la Grande Guerra*, per gli «Annali della Fondazione Ugo La Malfa. Storia e Politica» (XXVIII (2013), 2014, 493 pp.), che ha coinvolto una ventina di studiosi. Ma, all'interno della grande quantità di carta e di pagine web pubblicate negli ultimi mesi, questo volume non si distingue solo per l'aver anticipato i tempi di una produzione editoriale talvolta dettata più da motivi contingenti che dai risultati di progetti di ampio respiro e di solida riflessione storica. Soprattutto, si distingue per la capacità di riportare al centro dell'attenzione questioni e problemi un po' troppo spesso sottovalutati o guardati con sufficienza da autori ed editori fin troppo sensibili a quelli che appaiono come temi più vendibili e di moda. Dietro a questo lavoro, invece, ci sono decenni di ricerca condotta in archivi pubblici e privati, innumerevoli seminari, convegni e conferenze con interventi dell'autrice proposti in Italia e in altri paesi; lo ricordavano, pochi anni fa, i saggi contenuti nel volume *I conflitti e la storia. Studi in onore di Giovanna Procacci*, a cura di Fabio Degli Esposti, Lorenzo Bertucelli e Alfonso Botti (Roma, Viella 2012, 446 pp.) e la bibliografia dell'autrice dal 1968 in poi (cfr. *ivi*, pp. 53-58). Sono proprio alcuni saggi e interventi già proposti in precedenza che vengono rielaborati, aggiornati e accorpati in questo libro.

Al centro dell'attenzione di Giovanna Procacci ci sono lo Stato e i cittadini; le relazioni conflittuali tra la mobilitazione totale imposta dalla Grande Guerra e le società europee – all'epoca ancora in buona parte composte da sudditi, più che da cittadini –; il contraddittorio emergere di nuove forme di politiche sociali, assistenza pubblica, costruzione del consenso, controllo e prevenzione del conflitto sociale, all'interno di paesi militarizzati e temporaneamente privati di molti diritti che sembravano acquisiti. Va detto che lo sguardo è rivolto prevalentemente sul caso italiano e sulle sue peculiarità, attraverso

continue comparazioni con altri casi nazionali e con interi capitoli dedicati alle vicende britanniche e tedesche, oltre che, ma in misura minore, austriache e francesi.

Come ha giustamente rilevato Maria Grazia Meriggi, l'opera offre la sintesi di due aspetti diversi ma convergenti che hanno caratterizzato le ricerche dell'autrice, ovverosia il rapporto «letteralmente ambiguo» tra la Prima guerra mondiale e i compromessi sociali del Novecento («DEP Deportate, esuli, profughe», 24, 2014, http://www.unive.it/media/allegato/dep/n24-2014/Recensioni/18_Recensione_Procacci.pdf). Perciò si capisce la necessità di allargare la riflessione su un arco temporale relativamente più lungo, disteso su una ventina di anni, al cui interno si colloca il trauma della guerra mondiale.

Infatti, il volume si suddivide tra una prima parte dedicata alle politiche di intervento sociale in Gran Bretagna, Germania, Italia (dalla fine dell'Ottocento ai primi anni Venti), e una seconda parte che esamina caratteri e conseguenze delle limitazioni dei diritti dei cittadini in Italia, dai primi anni del Novecento al regime fascista.

Lo scoppio della guerra obbligò gli Stati a governare un'inedita e poderosa mobilitazione delle forze armate e di quelle industriali. Ma, per la tenuta del 'fronte interno' e per sostenere lo sforzo bellico, altrettanto importanti furono la mobilitazione agraria, quella civile e quella annonaria, come si sarebbe visto nel 1917 e 1918, quando i 'fronti interni' dell'Impero russo e, dopo molti mesi, delle potenze centrali collassarono proprio in coincidenza con l'esplosione di conflitti sociali raggruppati attorno alla questione annonaria, al controllo delle risorse e delle terre, alla rivendicazione di diritti sociali – in primo luogo il diritto alla vita, mentre il numero dei caduti al fronte e delle vittime di malattie diventava incalcolabile.

Quindi, con la Prima guerra mondiale si sperimentarono nuove forme di relazione tra autorità e cittadini, facendo contemporaneamente tornare in vita linguaggi e modalità di rapporto sociale più antichi, in un connubio difficile da interpretare anche in sede storica, ma la cui comprensione è ineludibile per chi intenda studiare le società in guerra e la fermentazione degli elementi che avrebbero concorso a caratterizzare la storia globale del Novecento e la comparsa del fascismo in Italia.

La guerra mondiale spiega lo squadristico e l'avvento al potere di Mussolini, la costruzione del regime fascista e la diffusione di movimenti e partiti di tipo fascista nell'Europa degli anni Venti; fenomeni, però, che hanno radici più antiche e che solo in parte si possono spiegare con le esperienze di violenza vissuta al fronte dai milioni di combattenti sui diversi fronti. Il fascismo, infatti, ha un legame diretto con lo «stato d'eccezione» imposto dalle autorità politiche e militari italiane (pur in costante tensione tra di loro) negli anni dello sforzo bellico.

L'importanza delle strutture statali, delle istituzioni giuridiche, delle realtà economiche, delle relazioni sociali emerge quindi in tutta la sua forza, senza dimenticare il ruolo delle peculiarità nazionali per la storia dei singoli paesi. Significativo è infatti il caso del Regno d'Italia dove, fin dallo sciopero generale del 1904 (il primo in Europa), le autorità politiche elaborarono un Piano di difesa che poteva permettere di regolamentare e razionalizzare le frequenti proclamazioni dello stato d'assedio distinguendo le competenze tra politici e militari nella gestione dell'ordine pubblico, del controllo e della repressione sociale. Solo negli anni trenta, col regime fascista ormai saldamente al potere, il Piano di difesa sarebbe stato accantonato, lasciando però nella memoria e nelle pratiche istituzionali abitudini e culture di gestione autoritaria delle relazioni sociali in tempi di crisi che sarebbero durate a lungo, anche in età repubblicana.

In modo efficace, come osserva Frédéric Rousseau (cfr. <http://www.crid1418.org/bibli/?p=215>), l'autrice insiste sulle eredità della guerra e sulle sue conseguenze di lungo periodo; in particolare per ciò che riguarda «la soggezione dei diritti ai limiti imposti da condizioni di eccezionalità che, anche quando il paese non era più in guerra, vennero indicate nel pericolo rappresentato dalla presenza di “nemici interni” di ispirazione rivoluzionaria o comunista. Questa scissione della società in due parti tra loro contrapposte – tra difensori della patria e “disfattisti” – fu la più grave eredità che la Prima guerra mondiale consegnò alla società italiana» (p. 19). Una scissione destinata a riprodursi fino agli anni della Repubblica.

Per concludere, possiamo fare un appunto sulla struttura del volume e la sua articolazione in capitoli e paragrafi, che probabilmente poteva essere costruita in modo più efficace evitando qualche ripetizione, ma che comunque non appesantisce la lettura e non sminuisce l'importanza dell'opera.

ROBERTO BIANCHI

AUGUSTA MOLINARI, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, Bologna, il Mulino 2014, pp. 249, € 20,00.

Il volume riprende e approfondisce tematiche già affrontate dall'autrice in due precedenti monografie dedicate alla figura della madrina di guerra (*La buona signora e i poveri soldati. Lettere a una madrina di guerra 1915-1918*, Torino, Paravia 1998) e, più recentemente, ai percorsi del «patriottismo» femminile e agli effetti del conflitto bellico sulle relazioni di genere in Italia (*Donne e ruoli femminili nell'Italia della Grande Guerra*, Milano, Selene 2008). Sono

queste le tappe di un lungo lavoro di ricerca su fonti archivistiche e a stampa, in particolare periodici, bollettini e opuscoli del ‘fronte interno’, finalizzato a delineare un quadro complessivo delle attività di assistenza e di propaganda svolte nei diversi contesti urbani dalle donne mobilitate a sostegno della Prima guerra mondiale. Seppure con qualche ritardo rispetto alla storiografia francese e anglosassone, anche in Italia si è sviluppata una articolata riflessione sulla dimensione qualitativa e quantitativa della partecipazione delle donne alla guerra. Gli studi, tra gli altri, di Stefania Bartoloni, Laura Guidi, Giovanna Procacci, Emma Schiavon e Simonetta Soldani hanno allargato lo sguardo alle varie forme di assistenza (civile, morale e professionale) e di propaganda ‘pratica’ delle donne mobilitate su scala locale e nazionale, interrogandosi sui nessi tra interventismo, femminismo e nazionalismo.

La sintesi proposta da Molinari cerca di tenere insieme la mobilitazione delle élite femminili intellettuali che, fin dalla impresa di Libia, vestirono i panni di «imprenditrici morali della guerra» civilizzatrice e rigeneratrice, favorendo l’allontanamento del femminismo moderato dai valori del pacifismo, con la massa di donne ‘comuni’ appartenenti perlopiù ai ceti medi urbani che furono coinvolte in una vasta gamma di attività volontarie a sostegno dei combattenti e delle loro famiglie. Per documentare questo complesso di opere sociali, variamente distribuite nelle città della penisola, che spaziavano dagli asili per i figli dei richiamati, all’assistenza alle vedove e agli orfani, dalla confezione di indumenti per l’esercito all’invio di lettere, cartoline e pacchi-dono al fronte, la ricerca si avvale della stampa femminile dell’epoca – in particolare dei periodici legati a Sofia Bisi Albini, fondatrice a Milano dei «nidi per i figli dei soldati» e promotrice della Lega delle seminatrici di coraggio – e dei materiali prodotti dalle associazioni e dai vari comitati della società civile a cui lo Stato italiano di fatto delegò allo scoppio del conflitto il compito di intervenire sulle questioni sociali e di cooperare alla tenuta del consenso sul ‘fronte interno’.

Emergono i numeri e i profili di una massiccia mobilitazione femminile civile, estesa da Nord a Sud, differenziata a seconda dei contesti (economici, sociali e culturali), oggetto di strumentalizzazioni a fini propagandistici, terreno di incontro/scontro tra interessi economici e politici – si pensi alla coesistenza/concorrenza tra lavoro salariato e volontario nelle forniture per l’esercito – che resta ancora in gran parte da indagare nei suoi meccanismi organizzativi specie nelle aree periferiche rispetto agli organismi centrali della mobilitazione di Roma e Milano, al Sud e nelle isole.

La guerra moderna fece assumere all’assistenza femminile le caratteristiche di un servizio sociale volontario: ridefinendo la categoria di maternità in funzione dell’integrazione delle donne nel ‘corpo’ della nazione, la mobilitazione trasformò la disponibilità femminile alla cura in servizi di assistenza

sociale di massa sostitutivi dell'intervento dello Stato. Non è facile capire quanto le 'armate femminili' impegnate nell'assistenza civile fossero consapevoli di essere parte di un progetto politico di nazionalizzazione. Restano in gran parte nell'ombra i vissuti delle donne mobilitate, la riflessione sulle valenze sociali e culturali dell'attività femminile nell'assistenza, le conseguenze di questi processi nei rapporti tra lo Stato, la società civile e i ceti subalterni.

Col protrarsi della guerra l'assistenza divenne sempre più un sistema organizzato e gerarchico di servizi sociali; parallelamente, si accentuò tra le donne impegnate nell'assistenza il coinvolgimento nella militanza patriottica nella misura in cui «la spinta umanitaria e solidaristica *era* assimilata ai valori della guerra e ideologizzata come un valore patriottico» (p. 87). Significativi appaiono in questo senso i progetti propagandistici della Lega delle seminatrici di coraggio centrati sulla lotta contro il disfattismo del 'nemico' interno e il percorso compiuto nella guerra dall'Unione femminile nazionale di Milano. Nella partecipazione alla mobilitazione civile l'associazione si allontanò progressivamente dall'intento originario di finalizzare l'assistenza sociale al miglioramento delle condizioni di vita delle donne svantaggiate, allineandosi alla disciplina e ai contenuti ideologici dell'interventismo nazionalista. Dal 1915 sotto la guida della nuova presidente, Clara Ferri, «l'Unione sembra non volersi interrogare sulla guerra. Un po' come se l'urgenza "del fare" posticipasse ogni riflessione sul senso di quel "fare"» (p. 199).

MONICA PACINI